CASTLEIN,
AL SIGNOR DOTOR

autobiografia di Domenico Castellini

a cura di Mariangela Sorenti

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

Vorrei dedicare queste poche pagine, che raccontano alcuni aspetti della mia vita da bambino, a due stupende e brave figlie, alla mia cara e adorabile moglie Carla (che purtroppo è morta) affabile, gentile e di una bontà nei confronti miei e delle figlie veramente encomiabile.

Cara Carla, come possiamo dimenticarti? Con i tuoi comportamenti ci davi gioia e allegria, tantissimo amore e in famiglia regnava quasi sempre armonia e buon umore.
Io e le figlie, se qualche volta abbiamo abusato della tua amicizia sincera, profonda e materna, ti chiediamo perdono.
Ho fatto un altarino nell'atrio con esposta la tua fotografia vicina alla Madonna, così ogni volta che ci passo davanti (venti volte al giorno) non posso fare a meno di ricordarmi di te, tesoro caro, e di recitare qualche preghiera per la tua santissima anima.

Adorabile Carla quanto è triste la vita senza di te.
Per fortuna le nostre figlie mi stanno vicino con opere e parole, si prendono cura di me nella mia vecchiaia e fanno di tutto per non arrecarmi alcuna pena in nessun giorno della mia vita.
Cara Carla sorridici, benedicici e proteggici dal cielo e non potremo mai dimenticarti.

Ciao e arrivederci, quando Dio vorrà, in cielo.
Il tuo Domenico.



Domenico insieme a Carla e alle loro bambine, Paola e Daniela

PREFAZIONE

La persona che andrò a intervistare la conosco da tanto tempo. Anche dopo anni non ho perso la soggezione che avevo nei suoi confronti, per me è sempre stato "il signor dottore".

Di lui ricordo il viso serio, le poche parole pronunciate e il suo modo di salutare sempre molto gentile, ma distaccato. Emanava un alone di mistero.

Avrei voluto sapere della sua vita, ma esitavo a chiedere. Mi sono fatta coraggio, ho chiesto e non ho fatto fatica a convincerlo a raccontarsi.

Oggi, a differenza di ieri, mi saluta sorridendo.

Essendo tanti gli eventi accaduti nella sua vita, penso di organizzare l'intervista in modo cronologico.

Reggio Emilia, autunno 2013
Mariangela Sorenti

PREMESSA

Il signor Domenico, veterinario per una vita, confessa che la sua non è stata una vita avventurosa, ma i fatti lasciano pensare che lui abbia considerato ogni momento della sua esistenza come un dono di Dio.
Nasce in una famiglia povera e numerosa e, poco più che ragazzino, capisce che solo lo studio può portarlo lontano, rinfrancando dalla povertà, sia lui che la famiglia.
*Rispettoso nei rapporti familiari, non si è mai permesso di affrontare l'autorità paterna, l'unica volta che lo ha fatto "...*se lo ricorda ancora*".*
Nel passaggio tra l'adolescenza e la maturità è stato sempre circondato da persone: dai dieci fratelli, dai compagni in seminario, dagli amici Alpini, dagli amici giocatori con cui passava pomeriggi al bar, dagli amici pescatori e non ultimi dai soci della "Pancetta".
Gran lavoratore, ha curato ogni sorta di animali, raccogliendo successi (all'inizio della carriera ha sfidato un famoso veterinario su una diagnosi, e la vinse) e soddisfazioni dai contadini che, inizialmente, lo chiamavano solo per secondo, poi si diffuse la voce sulla sua grande professionalità e in tanti lo presero come veterinario in primis.
Lui, che non ha mai dimenticato le sue origini contadine, aveva saputo instaurare ottimi rapporti con queste persone, e per diverse la fiducia si è trasformata in amicizia.
Un giorno un contadino gli chiese: "Castlein, mi leva un dente", e lui rispose: "Guarda che non sono un dentista", e l'altro disse: "Ma tu sei il mio dottore".
Nel lavoro le uniche che considera avventure sono state il fatto

di essere stato sollevato dalle corna di una mucca che stava visitando e lanciato dentro una mangiatoia, oppure essere stato messo al muro dopo uno scontro con un toro, ma non ha ritenuto un'avventura imbarcarsi in un aiuto economico all'amico contadino, perché sapeva che avrebbe onorato sempre il suo debito.
È stata una persona accomodante, di carattere chiuso, generoso, attaccato alla famiglia e, una volta, con tanti amici.

CHI SONO

Sono Domenico Castellini nato il 28 settembre 1928 in un piccolo borgo che sorge sulla sommità di un colle, di nome Piolo.
Il mio paese natio è una frazione del Comune di Ligonchio, la più agricola tra tutte le frazioni del Comune. Le altre si dedicavano tutte alla pastorizia. Il paese di Piolo, era così edificato: il Castello, la chiesa e sopra la piazza.
E proprio nella zona denominata piazza abitavamo in quattro famiglie. La mia era costituita da mio padre Pellegrino e mia mamma Giulia. La mamma non era del luogo, lei proveniva da Febbio, in Val d'Asta. Non ricordo come si incontrarono e fecero dieci figli. Io sono il secondogenito.
In paese vivevano 220, 230 persone, costituite in poche famiglie molto numerose. Molti migravano a cercare lavoro, perché la vita di montagna era povera. La maggior parte delle ragazze andava a servizio fuori: a Genova, a La Spezia e Milano, mentre in paese rimanevano solo le mogli dei capofamiglia, perché dovevano accudire la casa, aiutare nel governo degli animali e non solo.
Nella mia infanzia ho vissuto in un paese dove erano prevalenti le figure femminili, i bambini e gli anziani. La mia famiglia, per esempio, era costituita da diciassette persone tra genitori, figli e zii.
Mio nonno aveva molti terreni, quasi la metà del territorio della frazione, terreni che sono stati suddivisi in cinquanta parti e di queste parti molte finirono alla mia famiglia. E ancora oggi appartengono a noi fratelli Castellini.
Mio padre, Pellegrino, era molto intelligente e per lui fu scelto il seminario. Ma in seminario c'è rimasto poco, non aveva la vocazione a diventare prete, voleva fare il contadino.

Col passare del tempo si è dedicato alla terra, ma con la scusa di non saper mungere lasciava la stalla in mano a mia madre e alle sorelle. A lui piaceva molto andare alla domenica al mercato.
Mio padre era molto severo e ricordo un giorno, il 5 novembre, festa di San Martino, giornata piovosa. In paese c'era la festa, ma io dovevo andare a scuola (a Ligonchio non era festa) e allora ho detto: "Oggi a scuola non vado, c'è brutto". Mio padre sentì e mi disse: "No, preparati che vai a scuola".
Me lo ha detto una, due, tre volte poi si è avviato verso la cucina, nel frattempo io, a bassa voce, ho detto: "Ma quel testone lì mi vuole mandare a scuola". Lui ha sentito è tornato indietro e mi ha detto: "Ti do tante botte che le ricorderai sin tanto campi!"... me le ricordo tutte.
La mia fortuna è stata che nella camera adiacente c'era mio nonno, è venuto nella stanza in cui eravamo e ha detto: "*Vot massar quel bimbo!*"[1]. Mio padre, che aveva soggezione di suo padre, smise, ammutolì e se ne andò. Mio padre aveva soggezione del padre, come me del mio.
Mamma Giulia era una bella donna. Anche se a quell'epoca le donne a 50 anni sembravano tutte vecchie con quel fazzoletto legato sotto il collo. Ricordo ancora il profumo di mia madre, pareva il profumo di un tubero dolcissimo che trovavamo nei prati. Un profumo di erba aromatica.
Mia madre aveva una paura folle del terremoto da quando a 19 anni, nel 1921, ci fu il terremoto. Lei era seduta e le franò tutto il terreno attorno, rimanendo con le gambe a penzoloni sul bordo del burrone, tutta tremante. Da allora nella sua vita ha assistito ad altri terremoti, ma solo sentire una scossa la faceva svenire.

[1] "Lo vuoi ammazzare quel bambino!"

Il ricordo più bello di mia madre era quando mi pettinava. Lei si sedeva e io mettevo la testa sul suo grembo e mi abbracciava... così.
Mia madre era una grande lavoratrice, cucinava per tutti, andava in stalla a mungere e cresceva noi figli. Che arrivavamo più o meno ogni due anni. Però non perdeva mai una messa e neanche il vespro.
Non ha mai fatto differenze tra noi fratelli, anche se uno l'ha fatta molto soffrire. Ricordo che per l'ennesimo guaio di mio fratello in casa ci arrabbiammo moltissimo, tant'è che mia moglie lo prese a ceffoni e mia madre disse: "Dagliene tante".
L'unica volta che si è lasciata un po' andare fu alla morte di mio fratello che viveva in Svizzera (un ragazzo d'oro). Eravamo in casa ad attendere la salma e mia mamma disse: "Sempre i migliori se vanno per primi".
I miei familiari erano agricoltori poveri, avevano mucche e anche una ventina di pecore e da queste ottenevano lana e formaggio per nostro consumo.
Era una grande famiglia fatta di tanti figli, ma neanche un cugino perché le sorelle di mio padre non erano ancora sposate. Essendo in casa aiutavano mia mamma con i bimbi. Di queste zie ricordo con molto piacere Clara.
Clara, la più giovane, non era veramente sorella di mio padre, ma sorellastra. Clara era nata da una relazione tra il figlio più grande di mio nonno e una giovane donna di Casalino. Quando in paese si sparse la voce della morte di mio zio, la giovane venne a bussare alla porta di mio nonno e gli consegnò un fagottino contenente una piccola bambina. Mio nonno prese la bimba, scacciò la donna, e disse: "Dove si vive in sette si vive anche in otto" e così la adottò come figlia. Lei era molto buona e tra noi

c'era un *feeling* particolare, tanto che a distanza di tanti anni io e lei abbiamo ancora un ottimo rapporto.
Nella mia famiglia erano tutti cristiani; sin troppo, diciamo. Essere molto credenti era naturale perché lassù in montagna non c'era altro, solo la chiesa e l'Edison.

LA MIA INFANZIA

Abitavamo in una casa fatta di pietre, con il pavimento di pietre e con il soffitto di tavole di legno. Mi ricordo di una sera che stavo dormendo nel mio letto e venni svegliato da una scossa di terremoto. Non solo aprii gli occhi e vidi le tavole del soffitto che entravano e uscivano dai loro incastri, ma mi ricordai ciò che successe a mia madre ed ebbi una grande paura.
Non avevamo la stufa, ma un grande camino con tante catene. Se si doveva andare in bagno si andava nella stalla. Se serviva la carta la si trovava fuori dalla porta. Quando qualcuno doveva andare a fare i propri bisogni, se, arrivato alla porta, non trovava la carta, era segno che qualcuno occupava il bagno.
Per raggiungere casa nostra c'era solo una mulattiera. Se si



La casa di Piolo

doveva scendere a Reggio con la corriera, dovevamo andare a prenderla a Ligonchio, facendo quattro chilometri a piedi.
Non ho mai litigato con i miei fratelli. Anche se uno di questi era un birichino, io con lui non litigavo, lo riprendevo con buone parole.
Io ho sempre giocato poco, qualche volta ho giocato alla settimana e solo da molto piccolo. Crescendo poi si andava a scuola, ma, prima di partire per la scuola, anche noi bambini eravamo occupati ad aiutare i nostri genitori, o con le pecore, o a preparare il fuoco, così quando mia madre tornava stanca dal lavoro trovava almeno il camino acceso. Ricordo che dopo aver aiutato in casa e fatto colazione, mi incamminavo verso la scuola. Mi piaceva andare a scuola, ma andarci tutti i giorni era un grande sacrificio. La scuola era raggiungibile percorrendo diversi chilometri di stradine e sentieri accidentati.
Nessuno dei parenti mi accompagnava. Mi incamminavo e per strada trovavo i miei amici Giovanni e Alba. Ci facevamo coraggio a vicenda e durante l'inverno cercavamo di vincere il grande freddo tenendoci per mano, correndo per arrivare quanto prima in classe. La maestra ci accoglieva al tepore di una bella stufa calda.
Avevo delle maestre meravigliose anche se una, un giorno, ci castigò (me e un amico) facendoci saltare il pasto e trattenendoci dopo l'orario di fine scuola. Mio padre non vedendomi tornare arrivò a scuola e, senza sentire la motivazione del castigo, strattonò la maestra e mi riportò a casa. La maestra non fece storie.
Ho avuto anche un maestro. Si chiamava maestro Russo. Un giorno, in prima elementare, devo averlo irritato molto perché si arrabbiò talmente tanto che mi ha preso per le gambe e mi ha

messo a testa in giù fuori dalla finestra. La colpa non era mia, era stato il calamaio che si era rovesciato! Quando mio padre lo seppe andò a scuola e lo voleva buttare dalla finestra (il maestro, non il calamaio...).
Devo comunque ringraziare i miei insegnanti perché mi hanno preparato abbastanza bene, considerato che a quel tempo la scuola era un po' politicizzata. Si parlava e si doveva sapere tutto della ricchezza della Germania, noi eravamo alleati...
Nella scuola di Piolo non si poteva sostenere l'esame di terza elementare così dovetti andare, a 8 anni, a dare l'esame di terza a Casalino. Superato l'esame passai nella scuola di Ligonchio. Per andare in quella scuola non solo era aumentata la distanza, ma anche i pericoli e il disagio.
Tanto per cominciare mi si erano duplicati i chilometri da fare, sempre rigorosamente a piedi, su sentieri, mulattiere, zone scoscese, rocciose e spesso innevate, e poi dovevo attraversare due fiumi su delle passerelle e ponticelli che avevano come corrimano delle funi.
Noi bambini dovevamo passare in fila indiana su quei passaggi, perché scivolosi. Ma io mi divertivo a far traballare quei legni sotto i piedi e vedere come convulsamente si muoveva la borsa variopinta di *panessa*[2] contenente i quaderni del bimbo davanti a me. Noi piccoli montanari eravamo abituati al pericolo.
Arrivato alla scuola, che era adiacente alla centrale dell'Edison, si sentiva un rumore molto forte prodotto dalla centrale. Era così forte che entrava in aula anche a finestre chiuse. Ma noi scolari dopo quindici giorni di scuola non lo sentivamo più,

[2] In montagna si definiva *panessa* la lana filata associata a canapa lavorata a telaio. Il tessuto ottenuto veniva successivamente trattato con acqua per renderlo più compatto. Si facevano molte cose, dalle coperte agli abiti.

non ci rendevamo più conto che la scuola era vicinissima alla centrale.
I miei compagni di classe erano per la maggior parte figli di operai dell'Edison.
Di quel periodo ricordo il giorno della mia Cresima. Avevo 7 anni e sono dovuto andare a Caprile perché il Vescovo, Don Bretone, non veniva su da noi perché non c'era la strada. Sarebbe dovuto venire a cavallo ma, considerata la sua mole, il cavallo avrebbe sofferto.
Mia madre prima di partire mi disse: "Al tuo ritorno ti faccio le frittelle fritte", sapeva che mi piacevano. Di fatto fu mio zio ad accompagnarci, io e un mio amico, a piedi fino a Caprile. Arrivammo a mezzogiorno. Dopo la Cresima il mio padrino ci ha pagato per pranzo una mela.


Mamma Giulia con 5 dei 10 figli, Domenico è quello a destra

Siamo arrivati a casa alle 2 del pomeriggio. Mia mamma era in casa triste e malcontenta, non aveva potuto mantenere la promessa, non aveva l'olio per friggere. Con il volto triste mi disse: "Vai nella sala da pranzo e dal cas-

setto sotto la tavola prendi due fette di polenta e vai a mandare fuori le pecore che sono dentro da ieri sera".
Ubbidiente sono andato giù e ho liberato le pecore mangiando le due fette di polenta di farina di castagne, con un nodo di pianto in gola.

LA MIA GIOVENTÙ

Finite le elementari, e non essendoci scuole superiori in montagna, i miei genitori decisero di mandarmi in seminario a Marola. Era l'unico luogo dove si potevano continuare gli studi, solo le cinque classi ginnasiali.
Caricammo sul mulo un materasso, un bauletto militare, "eredità" di un mio zio morto nella guerra del 1918, e a piedi dopo quattro ore di cammino siamo arrivati al seminario.
Sono stato subito accolto e avviato alla comunità di San Luigi assieme a una ventina di ragazzi. Inizialmente ho avuto momenti di sconforto, ma poi, in breve tempo, ho imparato ad adattarmi alle regole della nuova comunità.
La vita in seminario contemplava una parte di preghiera. Preghiere sì, ma non insistenti, poco più che in una casa: al mattino prima della scuola, prima di mangiare e alla sera. Alcuni non è che pregassero molto, nel silenzio si poteva anche pensare ad altro.
E quel poco tempo che restava dopo lo studio pomeridiano e la merenda lo trascorrevamo giocando al pallone e spesso andando a passeggiare per i boschi intorno al seminario.
Ricordo che Don Incerti ci portava in giro per la campagna a comprare le uova dai contadini, che lui in seguito mandava ai suoi parenti a Correggio. Noi studenti facevamo il trasporto, un uovo in ogni tasca sino al seminario.
Un giorno la mamma di Don Incerti ci portò una buonissima torta fatta da una sua amica, una tal signora Cianciulli di Correggio... A noi è andata bene, ma non abbiamo più mangiato torte provenienti da Correggio. Ma Dio ti benedica!
I preti erano molto attenti che non nascessero amicizie partico-

lari tra i ragazzi. Che io ricordi nessuno è stato mandato via per quel motivo; è andato via chi voleva andarsene.
In seminario avevo degli insegnanti validi, per esempio con il greco ho vissuto di rendita per tutto il liceo con quello che avevo imparato in seminario.
Ho passato quasi tutta la mia gioventù in gruppo, ma essendo di carattere chiuso, musone, spesso mi isolavo, ma quando partecipavo ero strampalato, esagerato. La mia riservatezza poteva nascere dal fatto che avevo una certa deferenza nei confronti dei compagni di scuola, figli di ricchi, o persone note, mentre io ero figlio di poveri contadini. Ho impiegato molto tempo per capire che il disagio che provavo nei confronti di quelle persone non aveva ragione di essere: loro mi trattavano alla pari con educazione e amicizia.
Avevo acquistato fiducia in me...
Erano già anni di guerra, 1940-1942, si cominciava a sentire la carenza di cibo e questa, con il passare del tempo, diventava più critica. Mi ricordo che ci servivano spesso le castagne secche lessate e tante volte, al posto del pane, una bella fetta di zucca cotta al forno.
Gli studi proseguivano abbastanza bene e così ho terminato la quarta ginnasio.
Alla fine del 1943, non potendoci più mantenere alimentarmente, chiusero il seminario e noi andammo tutti a casa. I miei studi si bloccarono perché sono rimasto a casa per due anni circa a fare il contadino con i miei genitori e fratelli.
Il paese dove abitavo era cambiato, era diventato sede di tanti partigiani, con i quali strinsi amicizia. Arrivata la Liberazione, dovevo continuare gli studi e allora scesi a Reggio. Non sapevo dove andare, così sono andato in Corso Cairoli dove c'era la

caserma dei carabinieri occupata dai partigiani. Lì sapevo di trovare i partigiani rifugiati a Piolo con i quali ero diventato amico. Mi tennero con loro per un mese dandomi da dormire e mangiare.
Nel frattempo mi ero iscritto al liceo classico, naturalmente tentando l'esame di quinta ginnasio, che non avevo fatto. La mia preparazione era buona, ero preparato abbastanza, ma non tanto da essere promosso.
Dati i tempi sono comunque stato ammesso a fare la quinta. Ma qui dovevo presentare il diploma di terza media, che non avevo, perché tutti i documenti, con la guerra, sono spariti. Mancando i documenti, la segretaria della scuola, fidandosi della mia parola, mi chiese dove avevo dato l'esame e allora io dissi: "L'ho dato a Sassuolo". Gentilmente, mi ha iscritto alla quinta ginnasio.
Non potendo rimanere in Corso Cairoli per molto tempo ancora, pensai di andare a Montericco da mio zio parroco, a cui ho dato del "voi" sino alla sua morte. Questi mi ricevette, mi ospitò e mi diede protezione. È grazie a lui se ho potuto continuare a studiare. Mi ha mantenuto agli studi sino al conseguimento della laurea.
Tutti i giorni andavo a scuola a piedi da Montericco a Reggio. Mi alzavo alle 5,30, arrivavo al ginnasio alle 8 e rientravo a casa alle 15,30. Qualche volta il campanaro si commuoveva e mi prestava la sua bicicletta e i quindici chilometri di pedalata che dividevano le scuole Verdi e Montericco diventavano una passeggiata.
Non ho mai patito la fame, arrivando a casa trovavo le zuppe che mi preparava la donna di servizio di mio zio e poi avevo accesso al solaio dove trovavo appesi grappoli di uva.

Finite le vacanze natalizie ho avuto la fortuna di trovare un posto agli Artigianelli di Viale Montegrappa. Grande vantaggio per me perché le scuole Verdi erano a duecento metri dal collegio e così potevo studiare moltissimo. Noi studenti agli Artigianelli eravamo in pensione e come direttore ritrovai Don Incerti. Don Incerti, che conoscevo già dal seminario di Marola come assistente, era rimasto uguale, non aveva paura di nessuno e non lesinava l'uso del bastone. Ricordo di una volta che eravamo tutti in camerata e facevamo del baccano. Lui salì di sopra e incominciò a tirare bastonate sul letto e ci fece scendere in cortile sulla neve al freddo a correre nel cortile.
Alloggiati qui c'erano studenti che appartenevano a scuole diverse, ginnasio, liceo, magistrali, istituti tecnici... ed eravamo tutti amici. Uno in particolare ricordo molto volentieri, un certo Bigori, mio compaesano, buono e generoso, che era diventato avvocato e poi pretore a Parma... morto in giovane età. Un giorno dovevo fare la foto per la carta d'identità, dovevo apparire in ordine, ma l'unica giacca che avevo era di due taglie più piccola e con le maniche corte, Bigori, molto gentilmente, mi prestò la sua giacca.
Nel periodo in cui ero ancora agli Artigianelli, ci fu una dimostrazione per Trieste italiana e gli ex territori istriani strappati all'Italia da Tito. Noi sfilavamo in Corso Garibaldi, ma a un certo punto sento che qualcuno cerca di togliermi dal corteo e mi butta dentro a un portone e lì mi trattiene dicendomi: "Non muoverti e resta qua". L'ho riconosciuto, era uno dei partigiani di Piolo che ora faceva parte del gruppo operaio e mi disse: "Vuoi farti ammazzare?". Ancora una volta ho avuto dimostrazione d'amicizia.
Come studente non ero uno bravissimo, una cima, ma ho sem-

pre sgobbato tanto. Dovevo portare a termine gli studi che i miei genitori con tanto sacrificio mi avevano permesso di fare. Era consuetudine che il primo figlio aiutasse nell'attività di famiglia, mentre il secondo maschio doveva studiare perché con il suo lavoro doveva contribuire alle spese e alla crescita degli altri fratelli.

All'università mi sono iscritto a medicina, volevo fare il medico. Così diedi i primi esami, ma un'autopsia ha arrestato il mio percorso. Mi resi conto che non riuscivo proprio a sopportare quegli organi sezionati, mi faceva star male, era più forte di me. A questo punto passai a veterinaria. Non mi sono mai pentito di avere fatto questa scelta.

Ho amato molto la mia professione. Ricordo ancora con simpatia un particolare esame in cui mi interrogarono sulla rabbia dei gatti. Non avevo studiato tanto e non seppi rispondere. Il professore mi cacciò, ma volle scrivere sul mio libretto universitario il voto: 3. Sul mio libretto "c'era venuto un buco" che, provvidenzialmente, a tutti gli esami successivi, gli assistenti tendevano a nascondere con la mano per non farlo vedere al Professore di turno, che, probabilmente, sarebbe stato influenzato nella votazione.

Il periodo universitario è stato bello. Vivevo a Parma e con altri compagni di corso bresciani amavano goderci il tempo libero. Andavamo in Piazza Garibaldi in un grande bar a giocare a carte e ogni tanto si andava a ballare. Io non amavo ballare, non ero un gran ballerino, avevo imparato nelle balere in montagna. Però tornando a Reggio andavo al circolo impiegati dove si ballava e qui se chiedevi di ballare a una ragazza non ti diceva di no.

Noi studenti si mangiava alla Casa Cooperativa spendendo poco e, a volte, si trovava qualche scarafaggio dentro i maccheroni. Sono partito dalla miseria ed era tutta una novità.

IL MATRIMONIO

Mia moglie si chiamava Carla. Era di tre anni più grande di me, ma questo non ha ostacolato la nostra vita in comune che è durata cinquant'anni. Ho voluto molto bene a mia moglie e ora che lei non c'è più ho un grande senso di vuoto, mi manca.
Carla era simpatica, aperta, rideva spesso, all'opposto di me che ero sempre un po' cupo e schivo.
Lei era la presidentessa dell'Azione Cattolica a Montericco e frequentava spesso la chiesa di quel luogo. La vedevo di frequente perché io abitavo lì con mio zio prete. Un giorno la signora Cristina, la perpetua, mi ha detto: "Quella è una donna che andrebbe bene per Lei". Ho ripensato molto a quella frase, ma non riuscivo a prendere nessuna iniziativa.
L'occasione si è presentata la sera di Cristo Re. Cristina mi disse: "Vorrebbe accompagnare Carla su dalla sua amica Rina Carri?" e io accettai. Ci incamminammo fianco a fianco al buio. L'atmosfera mi rese coraggioso e l'abbracciai e tentai pure di baciarla. Lei mi scostò e con voce autorevole mi disse: "Io sono la Carla!". L'affermazione mi bloccò. Ma continuai a rimuginare sul cosa intendesse dire. In quel momento comparve l'amica Rina che salutai consegnando la Carla e tornai pensieroso in canonica.
Il giorno dopo sapevo che lei andava a Reggio, così decisi di non andare a scuola per affrontarla. Salii sullo stesso pullman, mi avvicinai e le dissi: "Dai che ti accompagno a casa".
Arrivati a Reggio ci siamo fermati un po' ai giardini, poi l'ho accompagnata a casa. Nel tragitto lei mi chiese che intenzioni avessi. Poi proseguì dicendo: "Tu mi sei simpatico, sto volentieri in tua compagnia, ci possiamo incontrare ancora qualche volta".

Abbiamo cominciato a frequentarci. Ad un certo punto, dopo quasi neanche un anno di frequentazioni, il parroco, mi chiama e dice: "Qua dovete prendere delle decisioni sul vostro futuro, perché se la tua fidanzata rimanesse incinta sarebbe uno scandalo. Il nipote di un prete che mette incinta la presidentessa dell'Azione Cattolica... in sacrestia!".
Ma io avevo 24 anni e non ero ancora laureato e in aggiunta mi manteneva lo zio prete. "Come facciamo a vivere?" gli dissi, e lui rispose: "Ricordati della provvidenza".
A questo punto abbiamo deciso per il matrimonio. Mio padre voleva darmi come dote diecimila lire, ma io ne presi solo 5 cinquemila perché sapevo della sua poca disponibilità finanziaria.
Ci saremmo sposati i primi giorni di gennaio del 1953. Ma in quel periodo ci fu un'alluvione e Carla, essendo un'assistente sanitaria di "maternità e infanzia", fu chiamata ad assistere e curare i bambini. Ligia al dovere, abbiamo rimandato, e il matrimonio è avvenuto dieci giorni dopo.
La mattina del matrimonio ricordo che era tutto imbiancato. La neve era alta un metro quando scesi a Reggio a prendere Carla, la mia futura sposa. Mi sono presentato all'appuntamento quasi in orario con una Topolino.
Avevo fatto tardi perché scendere da Montericco era stata un'avventura: l'auto, a causa della neve, a ogni curva sbandava e mio fratello, che mi accompagnava, scendeva a rimetterla in carreggiata. Dovevano sposarci a mezzogiorno e invece ci siamo sposati alle 14; per fortuna siamo rimasti a pranzo nella canonica della chiesa di Montericco. Il ritorno a Reggio con la sposa vestita di bianco, con un piccolo cappellino, al mio fianco, andò molto meglio.
Quella sera dormimmo a Reggio per poi partire la mattina

dopo con il treno per Pisa. Ci fermammo a Bologna per salutare mia sorella, ma qui, grazie all'aiuto economico di mio padre, riuscii a comprarmi la mia fede. Prima del matrimonio avevo i soldi sufficienti solo per comprare quella di Carla. Poi il nostro viaggio è proseguito per andare a salutare la sua amica suora. Abbiamo dormito in convento.

Il nostro matrimonio, inizialmente, è stato economicamente travagliato, vivevamo solo con lo stipendio di Carla che era di 30-32.000 lire al mese. Il mio desiderio era di farla felice, ma i miei pochi soldi servivano per lo studio. Ma mia moglie non mi ha mai fatto pesare il fatto che io non guadagnassi.



La moglie Carla
sulla veranda di casa

Carla era molto comprensiva e accettava questa nuova vita come fosse un grande dono.
Erano in tanti a volerci aiutare. In particolare ricordo la signora Barberino che disse diverse volte: "Non esitate a chiedere se avete bisogno", oppure la nostra padrona di casa di Castelnovo ne' Monti, era molto buona e ci aiutava molto a risolvere certi momenti di crisi.
Oppure il pediatra che ci lasciava portare a casa qualche pezzo di legna dall'ambulatorio. Casa nostra era molto fredda così alcuni pezzi finivano in borsa e arrivavano a casa nostra per scaldarci.
Poi finalmente ho iniziato a lavorare e abbiamo cominciato a vivere bene. Siamo sempre andati d'accordo nella gestione familiare, gli interessi grossi li facevo io mentre mia moglie si interessava della casa. Ora il suo stipendio poteva spenderlo tutto per ciò che voleva.
Quando uscivamo volevo che lei facesse bella figura, che fosse guardata, splendida con i suoi occhi stupendi e ben pettinata.
In quei frangenti tenevo più a lei che a me stesso.

IL LAVORO

Il lavoro mi ha dato tanta soddisfazione!
Finalmente laureato, diventai veterinario. Urgeva iniziare la professione, così, inizialmente, affiancai un veterinario di Botteghe, cugino di mia moglie, che conosceva molte stalle e mi presentò ai contadini della zona. Così nel tempo presi il suo posto quando lui andò a lavorare altrove.
Ho iniziato a lavorare ad Albinea nel luglio del 1953. I primi tempi della mia professione avevo tempo libero e, in attesa di chiamate, andavo al bar a trovare gli amici. Tutti sapevano che ero un giovane veterinario. Lo sapeva anche un mio conoscente, l'amministratore di Terrachini che mi ha favorito l'ingresso nei suoi allevamenti.
Fortuna volle che, poco a poco, anche i contadini che avevo visitato con il cugino veterinario iniziarono a chiamarmi per consulti. Restavo però ancora il veterinario in seconda. La fama di un professionista veniva fatta in piazza, al mercato del bestiame, e tra i contadini si era sparsa la voce che ero bravo, risolvevo casi particolari rinunciati da altri veterinari. Ero chiamato sempre più spesso.
Ricordo che andai in un'azienda a Borzano, dove il bovaro mi chiamò e mi disse: "Abbiamo una mucca che sta morendo, è già passato un suo collega e ha detto che occorre tagliarle il collo. Può venire?". Accettai dicendo: "Vengo volentieri, è il mio mestiere". Visitando l'animale mi accorsi che aveva il collasso da parto, aveva bisogno di nutrimento, allora feci una flebo e dopo due ore era già in piedi.
Un'altra volta andai da un contadino molto sfortunato, ogni

giorno aveva gravi problemi nella stalla. Scoprii che si trattava di aborti infetti, causati da fieno raccolto in prati frequentati da pecore infette, che curai con una procedura particolare.
Un altro caso, ma questa volta è stato di maggiore soddisfazione perché mi sono trovato a competere con un grande luminare. Fui chiamato per visitare dei suini: la mia diagnosi era diversa da quella fatta dal Dottor Bergonzi, il quale asseriva che se quella fosse stata *mal rossino*[3], lui era donna. Per me era *mal rossino*, per lui no. L'allevatore per togliersi il dubbio portò un suinetto dentro una cesta all'istituto zooprofilattico. La cesta era nell'atrio e tutti quelli che passavano incuriositi guardavano cosa contenesse. Io, di poco scostato, ascoltavo ciò che i curiosi dicevano e cioè: "... ma questo maiale ha il *mal rossino*". L'esito era a mio favore, ma non solo, il medico che scrisse il referto, sapendo ciò che il nostro esimio collega aveva sostenuto, gli mandò a dire: "Visto che è donna si può far..."
Il mio mestiere mi ha portato ad avere con i clienti non solo un rapporto professionale, ma anche di amicizia. Come quando salvai un amico contadino. Un giorno andai in stalla e non vidi il contadino. Chiedendo dov'era mi dissero che era ammalato. Nei giorni seguenti chiesi alla moglie di andarlo a trovare: "Per piacere vuoi che vada a dargli un saluto?", "Volentieri", disse lei e così andai.

[3] Il *mal rossino* è un'infezione batterica tipica del suino, che si propaga attraverso l'ingestione di cibo contaminato da feci e urina di soggetti infetti. Nei casi acuti (più frequenti), il sintomo caratteristico è dato dalla comparsa sul dorso, sui fianchi, sulle cosce e spalle, di macchie o chiazzature rilevate e ben delimitate di forma romboide o quadrata (diamante) e di dimensioni più o meno estese (da 8 fino a 30 cm), di colore rosso scuro/violaceo, dure e calde alla palpazione (*fonte: il web*).

Aprì la porta e capii dall'odore stagnante in quella stanza che quell'uomo aveva le *febbri maltesi*[4] e non una semplice influenza come diceva il medico. Dissi alla moglie: "Oggi vai a dire al medico, e dì che te l'ho detto io, non avere paura, che tuo marito ha le febbri maltesi. È già troppo tempo che è a casa, deve andare a Reggio a fare il vaccino". Infatti si salvò. È stata una soddisfazione morale.

Nella mia professione ero rispettato e stimato, ho avuto dei riguardi da parte dei contadini, che non sempre avevano soldi, e allora qualche volta pagavano in natura, una gallina, le uova... Ero diventato amico dei miei clienti.

Per esempio il contadino che doveva comprare il podere, il trattore, o gli ausili per avviarsi, me ne parlava, e io cercavo con le mie conoscenze di aiutarli a comprare a prezzi equi ciò di cui avevano bisogno. Dal canto loro hanno sempre rispettato, onorato le scadenze senza farmi fare brutta figura.

Oppure mi è capitato di lavorare per persone che avevano figli all'università e li sapevo in difficoltà economica, e da loro non volevo soldi, non li facevo pagare. Alcuni, per questi aiuti, avevano delle riconoscenze che a me davano fastidio, perché se facevo del bene volevo farlo fine a se stesso... e senza un risvolto economico. Volevo fare del bene e basta.

Quasi tutti mi sono stati riconoscenti, tranne uno che ha scordato l'aiuto ricevuto... purtroppo un democristiano.

---

[4] *Febbre maltese* è un sinonimo della *brucellosi*, malattia infettiva provocata dai batteri del genere *Brucella*. Colpisce principalmente gli animali, causando mastite bovina e aborto, sempre nei bovini. Può colpire accidentalmente l'uomo, causando una forma morbosa che può assumere caratteristiche cliniche variabili, simulando il quadro di molte altre malattie febbrili (*fonte: il web*).

Per quanto riguardava la professione di veterinario, il mondo contadino, costituito prevalentemente da gente onesta, non guardava la fede politica, se comunisti o democristiani, ma erano attenti alla professionalità, cioè se erano bravi o non bravi a curare i loro animali. Sono rimasto contento di quello che ho fatto.
Col passare del tempo ebbi una gratificazione. Un giorno mi recai per far visitare mia moglie dal Dottor Mammi. Lo conoscevo perché era figlio di contadini, miei clienti. A fine visita chiesi quanto gli dovevo e mi sentii rispondere: "Siamo a posto così. Io ricordo quello che hai fatto con i miei genitori nei momenti difficili della loro vita, li hai aiutati non facendoti pagare".
La mia vita è stata solo lavoro, non ho mai fatto ferie. Dal lavoro ho avuto molte soddisfazioni, risolvendo molti casi difficili, ma ancora più gratitudine perché ho evitato gravi incidenti, visitando in allevamenti di suini, vitelli, vacche, tori, quaglie e conigli, sia in Emilia che in Lombardia.
Spesso nel mio lavoro ho avuto diversi giovani tirocinanti che hanno fatto pratica con me. Ricordo che un giorno a uno di questi gli feci fare un'operazione di ernia a un torello. Lo lasciai fare perché lui utilizzò una nuova tecnica. Io da lui appresi le nuove tecniche operatorie e lo ricambiai con la mia esperienza. Mi ha fatto tanto piacere poter fare uno scambio alla pari con futuri, bravi e preparati professionisti.
Evidentemente sono stato un buon "insegnante", tant'è che si sono prodigati per farmi avere una onorificenza a Cavaliere del Lavoro.
Di animali miei non ne avevo, ne vedevo troppi sul lavoro, ma per le mie figlie ho fatto uno stappo alla regola. Ho lasciato entrare in casa cani, gatti, cavallo e persino una arnia di api.

LA MIA FAMIGLIA

Come pure sono stato molto contento della mia famiglia, che ho sempre onorato e rispettato mettendola al di sopra di tutto.
Sin da piccolo mi è stato insegnato il valore della famiglia, ero e sono molto attaccato ai miei cari. Certo, di avventure me ne sono capitate, se avessi avuto la testa un po' vagante... ma non è mai successo.
Avevo 25 anni quando mi sono sposato e sono diventato papà di Paola a 26 anni e di Daniela due anni dopo.
Le mie figlie non mi hanno mai dato preoccupazioni, erano brave. Avevo poco tempo ma lo trovavo per farle giocare e portarle al mare, anche se non rimanevo con loro per il periodo delle vacanze. Rimanevo giusto il tempo di un pranzo a base di pesce, sia all'andata, che al ritorno.
Per ciò che succedeva in casa e nella loro vita, era mia moglie che mi metteva al corrente. Intervenivo per far loro soggezione.
Sono stato un padre "spettatore", mi sono comportato come ho fatto con i miei fratelli tenendoli in spalla per aiutare mia madre. Se c'era bisogno di aiutare io c'ero, ma solo per aiutare, non avevo la smania di stare con loro. Io non ho mai fatto come i padri moderni che si sostituiscono alle madri. Certo che se mi diceva: "Scaldami il latte", lo facevo.
Alle mie figlie volevo bene, guai se mancava qualcosa, mi prodigavo e tutte le necessità le risolvevo. Ero orgoglioso di loro, lo esprimevo poco, ma lo sentivo sinceramente.
Il mio rapporto con le figlie era serio se dicevo no, era no, non davo molte dimostrazioni d'affetto, ma penso di essere stato un buon padre anche se alcune volte sono stato un po' "materiale".
Quando mi capitava di sgridarle, Carla non mi contraddiceva,

da quel lato era intelligente. Anche se a volte i nonni erano motivo di battute tra noi e lei diceva: "Non interessarti".
Affinità di carattere credo di averla sicuramente con Daniela. Anche lei è un po' chiusa, mi assomiglia. Lei però a differenza di me è più "splendida", forse perché ha i mezzi.
Le mie figlie non considerano i soldi e di questo mi fanno innervosire. Comunque è roba loro.
Paola ha un carattere più aperto e indipendente.
Ricordo il momento in cui mia moglie mi preparò all'arrivo del primo genero. La situazione era già preparata da mia moglie. Un giorno mi disse: "Guarda che il tal giorno vogliono sposarsi, bisogna andare a trovare la famiglia di lui a Cattolica". Erano cose a cui non ero abituato. Non ero molta entusiasta perché sapevo che mi portava via una figlia.
Sono una persona accomodante, di carattere chiuso, generoso, attaccato alla famiglia e, una volta, con tanti amici.
Gli amici sono ormai rimasti in pochi, ma conoscenti ne ho tanti. Quando vado a fare la spesa incontro diverse persone, anche dei giovani, che mi fermano per fare due chiacchiere. Per loro sono ancora il "signor dottore" e a me piace parlare con la gente. Mio padre mi ha sempre detto: "Quando andate in piazza non tenete la testa bassa, dovete guardare in faccia la gente perché vuol dire che siete onesti". E io sono sempre stato così. Con qualcuno che tiene quell'atteggiamento gli chiedo: "Ho fatto qualcosa? Nel caso dobbiamo risolverla".
Come quella volta durante il servizio militare negli Alpini. Ero sottotenente in caserma a Bressanone e avevo come attendente un ragazzo di Cervarolo, di cui divenni amico, che faceva il conducente e portava i muli ad abbeverarsi in paese. Un giorno, mentre i muli bevevano, un Alpino selvatico e delinquente frustò

la schiena a una mula, che con un colpo di testa staccò l'aggancio all'abbeveratoio e così tutti i muli finirono liberi nel paese.
Fu condannato il conducente che non c'entrava. Per fortuna si individuò il delinquente e io che ero sottotenente lo affrontai e per punizione gli feci rompere mezzo metro di granito per fare un sentiero e lui per ripicca me ne fece un metro.
Ho voluto ricordare il corpo degli Alpini perché sono stato un Alpino. Sono bastati tre mesi di militare per sentirmi Alpino e ne sono fiero, tanto che ho fondato, insieme ad amici, il "Gruppo Alpino" a Borzano.
Amo la montagna e il suo pericolo, lo spirito di corpo e la fraternità che esiste fra noi Alpini. Direi che è proprio la montagna, l'aria stessa, i sentieri, la neve, i ghiacciai che legano. Il paesaggio che ci circonda mi fa tornare alla mente una frase "Se guardo su, ovunque lo sguardo giro, immenso Dio ti riconosco in me".



Domenico e il nipote "Alpini"

Ho ancora il mio vecchio cappello, che quando lo indosso mi fa sentire un altro. Non ho più la mia prima piuma, perché si è troncata, così un amico me ne ha regalata un'altra, sempre nera, come vuole la tradizione, di corvo. Per tantissimi anni sono sempre andato a tutti i raduni nazionali.
Mi piacevano molto quelle rimpatriate, dove si rincontravano compagni e ogni scusa era buona per divertirsi cantando, mangiando e rievocando episodi che, spesso, dopo le grandi bevute si annebbiavano.
Oltre che appassionato ai raduni, ho mantenuto, sebbene il lavoro mi impegnasse molto, la passione per la pesca. Con gli amici ho passato molte notti in religioso silenzio seduto sulla riva del canale, in attesa che il mio bilancino si riempisse.
Come quella volta che ne pescammo (in modo illegale) così tanto da riempire un furgone. Fu una pesca miracolosa. Il giorno dopo, a tutti i nostri amici, conoscenti e curiosi demmo un'abbondante porzione di pesce. Eravamo conosciuti, e da quel momento le guardie ci sorvegliarono.
Un giorno un canale, che eravamo soliti frequentare, si prosciugò causa la rottura di una chiavica. Fui denunciato per aver commesso il fatto. Mi arrabbiai e dissi: "Scherziamo?!? Io amo pescare con il bilancino e non prendere il pesce con le mani". Fui assolto, sapevano che ero onesto.
Tra una pescata e l'altra dovevamo impegnare quel poco tempo che ci rimaneva, allora fondammo la Società della Pancetta. I soci, solo uomini, si ritrovavano in quella sede a giocare a carte, parlare di problemi seri riguardanti l'economia e mangiare.
Per tanti anni ho fatto una vita che non assomiglia molto a quella che sto conducendo. Ora non mi chiama più il contadino per dirmi: "Venga dottore, ho una vacca che...", neanche gli amici

che mi dicevano: “Dai Domenico, andiamo”. Quelli con i quali mi sono divertito tanto non ci sono più.
Oggi ho molto tempo per pensare, frequentare la chiesa, leggere e guardare la televisione (mi piacciono i dibattiti).
Ho iniziato a viaggiare con le mie figlie. Ora non solo le accompagno, ma rimango anche molto volentieri con loro, ma soprattutto stare con i miei che con la loro presenza mi fanno sentire protetto e amato, in poche parole mi coccolano.
Sono nonno di cinque nipoti e due pronipoti, con cui ho un buon rapporto anche se mi considerano un nonno severo, austero e di idee vecchie. Talvolta disapprovo il loro comportamento troppo moderno rispetto al mio stile di vita e di pensiero. Comunque le nostre controversie in poco tempo si rasserenano. Io, amandoli tanto, accetto le loro “prese di posizione”.
Di loro, non tutti vivono vicino a me, ma quando ritornano a casa non mancano mai di passare a salutarmi. Sono molto rispettato e amato. Dalle loro premure (giocando a carte con me, o accompagnandomi a funghi) ho capito che mi vogliono ricambiare dei regali, delle gentilezze e aiuti che ho avuto nei loro riguardi. Questo è molto gradevole e molto piacevole.
Il nipote con cui ho più confidenza è Stefano, il più piccolo. Lo vedo spesso perché ancora vive in casa. Vedendolo andare e venire, e a volte fare tardi la sera, mi capita di riprenderlo e dire la mia sul suo atteggiamento, ed è per questo che mi definisce “brontolone”.
Quando capita che andiamo a pranzo insieme ne approfitto per ricordargli che nella vita occorre prendersi delle responsabilità, non sperperare, credere e amare il prossimo.
Sì, ragazzi, sono un brontolone, ma vi voglio un bene immenso.

POSTFAZIONE

Conoscevo il dottor Domenico come un uomo serio, schivo e poco propenso al divertimento.

Ho sempre pensato che lavorasse da mattina presto a sera tardi. Invece, ascoltando i suoi racconti, ho capito che forse non era come pensavo.

Lui che viene da una famiglia molto religiosa asserisce che loro sono sin troppo cristiani, che ama far baracca con gli amici, ama giocare a carte, e pescare chili e chili di pesce.

Dai racconti però affiora una forte personalità basata su solidi principi. Cresciuto in una famiglia povera è riuscito, con tenacia e coraggio, a raggiungere una solida posizione sociale ed economica.

Ha sempre ricordato come l'attenzione alla famiglia e alla fede lo avrebbero portato a superare le difficoltà.

Avevo visto giusto, al dotor Castlein *aveva tante cose da raccontare, le voleva raccontare, ma non sapeva a chi, se non ai nipoti.*

Reggio Emilia, autunno 2013
Mariangela Sorenti